Battaglia Comunista

N. 07-08 – Lug.-ago. 2016 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Brexit: figlia della crisi

Il voto è un altro indice del peggioramento della crisi del capitalismo globale

Il referendum in Gran Bretagna sull'UE è finito ma il dibattito è ancora in corso. Proviamo a mettere in chiaro una cosa in primo luogo.

Da nessuna parte in Gran Bretagna la classe operaia avrebbe avuto da guadagnare dal Brexit e nemmeno dal "Remain". Non poteva significare nulla per una classe che già soffre le pene dell'austerità. Un voto per l'una o per l'altra è un voto per dare al capitale nazionale un assegno in bianco per una maggiore austerità. La Gran Bretagna è già "divisa" ma la divisione non è tra Londra e le province, Inghilterra e Scozia o tra giovani e vecchi. La divisione reale è tra coloro che vogliono aumentare i loro profitti e coloro che pagano ciò con salari più bassi, lavori precari e standard di vita generalmente più modesti. Tutta la campagna fatta per il referendum (sia che fosse per il Remain o per il Leave) è stata una campagna sull'agenda nazionalistica e capitalistica su "cos'è meglio per la Gran Bretagna"? Come abbiamo già scritto a Novembre.

La nostra posizione come Comunisti Internazionalisti è chiara in modo cristallino. La vera scelta per i lavoratori è quella di agire secondo i propri interessi. "Non fatevi trascinare nel falso dibattito dei boss del capitalismo".

Ritorneremo sulla questione ► Pag.2

Francia: attacco ai lavoratori

Nuovo attacco alla classe lavoratrice
Presa di posizione della Tendenza Comunista Internazionalista sugli scioperi francesi

Negli ultimi mesi i lavoratori francesi sono entrati in sciopero e scesi in strada nelle manifestazioni e in assemblee di piazza contro la nuova legge sul lavoro. Ciò che colpisce riguardo la legge El Khomri (dal nome del ministro del lavoro), soprattutto se confrontato con il resto d'Europa, non è il suo contenuto, ma la reazione che ha provocato tra ampi settori della classe lavoratrice e della cosiddetta "società civile" - cioè studenti e strati significativi della piccola borghesia in declino - che ha avuto inizio soprattutto durante i raduni serali di "Nuit debout" [Notte in piedi].

Benché nati su iniziativa degli ambienti politici del radical-riformismo (trotskysmo, stalinismo riciclato, no-global, pacifismo, ecc.), caratterizzate, dunque, dalla presenza diffusa delle illusioni tipiche di quell'ambiente, non possono essere considerati *semplicemente* come il frutto delle manovre di un riformismo ansioso di occupare la scena politica.

"Nuit debout", come i movimenti delle "piazze" (Tahrir, Taksim, ecc) che sono apparsi negli ultimi anni (Grecia, primavere arabe, Spagna ...), nonostante la confusione e ► Pag.4

Grecia, "l'ultimo" sacrificio

Il massacro del proletariato greco continua. Il governo Syriza chiama "all'ultimo" sacrificio in nome della salvezza della borghesia nazionale, del risanamento del capitalismo greco al di fuori e contro una qualsiasi difesa degli interessi dei lavoratori che, al contrario, sono chiamati per l'ennesima volta a sopportare il peso di una improbabile uscita dalla crisi.

Il referendum è ormai lontano ma non così tanto da dimenticare i "giochini" di Tsipras che, con il suo No referendario alla vessatoria politica dei sacrifici imposta dalla Troyka , prometteva al proletariato greco tempi migliori, sulla base di un impossibile dolce riformismo che avrebbe messo a posto le cose senza penalizzare "il popolo greco". Che le falsità siano state espresse per furbizia elettorale o per cecità politica non cambiano il senso delle cose.

A un anno di distanza possiamo dire a chi ha creduto che il radical riformismo di Tsipras con le sue irrealizzabili promesse fossero la praticabile soluzione alla devastante crisi greca: i signori sono serviti. Qualche sprovveduto potrebbe teorizzare il solito assunto del meno peggio. «Meglio che a ► Pag.5

Votare non serve, non votare non basta

Questa è la parola d'ordine, l'indicazione politica, il senso dell'atteggiamento pratico da tenere, che abbiamo indicato per affrontare l'ennesima truffa elettorale delle elezioni amministrative ultime.

Riaffermazione di una critica politica e pratica fattiva all'elettoralismo borghese in generale, in linea con la nostra posizione di Partito di sempre, calandola nel contesto concreto odierno e delle sue contraddizioni sul fronte borghese e di coscienza e mobilitazione della nostra classe.

Votare non serve

Come indicazione politica funzionale a riaffermare la centralità degli interessi di classe proletari, fuori e contro gli interessi borghesi e dai suoi meccanismi di cooptazione.

Non votare non basta

Come indicazione pratica, politica e di prospettiva che la soluzione agli interessi della nostra classe non può che porsi su un terreno di costruzione di un'alternativa proletaria e rivoluzionaria indipendente, uscendo dalle secche delle compatibilità capitalistiche e non accontentandosi dell'astensionismo e della semplice disaffezione verso il sistema politico.

Anche in quest'ultima tornata elettorale non è un caso che il primo dato che salta agli occhi è proprio il crescente astensionismo. In molti, moltissimi, ormai non vanno più a votare, disgustati da un sistema politico che rappresenta solo i propri interessi, senza nemmeno più l'illusione ideologica di tutelare l'interesse collettivo.

Da qui alla presa di coscienza di appartenere alla classe sfruttata, alla presa d'atto della necessità di una alternativa di sistema, il passo è grande, ma tant'è.

A livello intuitivo avanza la presa d'atto che, qualsiasi sia il politicante mandato al governo o in comune, di destra, di sinistra o cinquestelle, nulla cambierà.

Per noi il fatto è evidente: l'evolvere ► Pag.6

All'interno

La strage di Istambul e le ambizioni turche in Medio Oriente

Brexit, Francia, Grecia, Elezioni amministrative

leftcom.org

Economia e rivoluzione: il nostro punto di vista

Lacrime e sangue per i proletari greci

Dai movimenti alla lotta per un mondo nuovo

Brexit

Continua dalla prima

referendum e sulla classe lavoratrice più avanti ma per il momento è chiaro che la polvere non si è ancora posata sulle conseguenze del voto Brexit. Le dimissioni di Cameron senza invocare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona hanno aperto un periodo di incertezza.

Questo vuol dire che le conseguenze del voto sembrerebbero trascinarsi su di un lungo periodo non soltanto per la Gran Bretagna e per l'Europa ma anche per il più vasto e globale mondo capitalistico.

Senza dubbio la chiave degli interpreti imperialisti – inclusi UK, USA, Francia e la Germania e le rispettive società nazionali/transnazionali useranno questo tempo per trovare una soluzione che corrisponda al meglio ai loro comuni e separati interessi.

La prima domanda da chiedersi è come ha potuto la classe dirigente britannica far sì che quanto sopra accadesse.

Non è la prima volta nella storia che una classe dirigente, quando si trova di fronte ad una crisi economica e politica in ascesa, abbia lasciato che un espediente politico di breve termine intraclasse gli interessi strategici a lungo termine per poi pentirsene. Il caso classico è forse la decisione dello stato zarista nel 1904, afflitto da rivolte rurali e ondate di scioperi politici di optare per la distrazione di una "breve guerra vittoriosa" come il Ministro dell'Interno Plehve la chiamò.

Così cominciarono una lotta contro quelle "piccole scimmie marroni" (Nicola II) in Giappone, solo per scoprire che il Giappone era anni avanti in tecnologia e la guerra che ne seguì, anche se "corta" fu tutto tranne che "vittoriosa". Peggio andò con le conseguenze immediate che furono l'aumento del sommovimenti sociali che il regime aveva cercato di evitare e che per poco non sconfissero lo zarismo nel 1905. La Rivoluzione del 1905 diede al mondo i "soviet", i consigli dei lavoratori e spianò la strada non soltanto alla caduta dello zarismo ma anche alla Rivoluzione di Ottobre del 1917.

Le conseguenze del Brexit per la classe capitalistica inglese potranno non essere così drammatiche (lasciateci sognare) ma lo stesso calcolo a breve termine dei leader del Partito dei Conservatori ha massicciamente fallito a fronte del voto referendario che gli stessi hanno permesso. Malgrado la borghesia britannica sia stata a lungo divisa sul fatto di appartenere all'UE, la sua evoluzione piuttosto contraddittoria è stata largamente in direzione del fatto che la maggior parte dei capitalisti britannici ne era contenta. I britannici sono stati in Europa per quello che potevano ricevere economicamente dalla stessa ma non hanno amato alcuno schema per altre integrazioni
sovranazionali che alcuni politici europei hanno apertamente sposato. Tuttavia la Gran Bretagna ha optato di star fuori da tutte le aree politiche importanti europee: l'Euro, la zona Schengen di viaggi senza passaporto; giustizia e affari interni; e la carta dei diritti fondamentali.

Dal punto di vista economico per il capitalismo britannico non c'era alcuna ragione a questo punto di ritirarsi da un'unione che in generale portava più benefici che costi. L'accesso al mercato mondiale più importante ha portato investimenti diretti dal Giappone, dagli USA, Cina, Thailandia ecc. Se non fosse stato per il fatto che l'UK era il loro punto di entrata nella UE, questi non sarebbero venuti in Inghilterra (come dissero i boss giapponesi ai lavoratori della Nissan), il risultato è che il 45% delle esportazioni dall'UK vanno all'UE. I giornali che tendono a rappresentare la corrente più importante della classe capitalistica (l'Economist e il Financial Times) hanno costantemente minacciato che il voto per l' "Out" sarebbe stato un disastro economico per l'UK e per il resto dell'Europa, una posizione ripresa da una vasta maggioranza degli economisti e da gran parte delle grandi aziende. In breve la classe dirigente aveva la relazione con l'UE che voleva per cui la questione che ne viene fuori è perché il partito preferito dalla borghesia britannica ha voluto rischiare in una imprevedibile lotteria del voto popolare?

Il collasso dell'Unione Sovietica ha permesso alla Gran Bretagna di puntare sull' "allargamento" (invece che dell'approfondimento) dell'UE nell'Europa dell'est. Allargarsi significava che con 28 membri qualsiasi schema per un'integrazione ulteriore avrebbe avuto molta difficoltà a passare.

Niente di tutto ciò interessa agli anti-europeisti in UK. C'è sempre stata una corrente di pensiero (e non soltanto nel partito conservatore) che per l'UK entrare nell'UE (o EEC come si chiamava a suo tempo) era un pò umiliante. Dopo tutto l'Impero Inglese copriva, una volta, un quarto della superficie terrestre e che "loro" erano dalla parte dei vincitori in due devastanti guerre mondiali.

Essi ricordavano il tempo in cui la politica estera inglese era basata sulla necessità di prendere posizione (con alleati europei scelti, bisogna dire) contro il potere potenzialmente dominante in Europa nel corso della storia, sia che fosse la Francia di Napoleone, la Russia di Nicola I o il Kaiser e Führer tedeschi. Ciò che questi piccoli "inglesucoli" non riescono a capire è che l'aver combattuto queste due guerre mondiali asciugò l'economia britannica e che pose fine al suo dominio imperialistico. L'Impero Britannico fu svenduto agli Americani e ad una nuova forma di colonialismo (che non implicava più l'occupazione costosa di larghi territori). Malgrado la propaganda senza fine circa le "relazioni speciali" gli USA, che ancora oggi dominano il mondo con una nuova forma di colonialismo, (che non implicava una costosa occupazione di un largo territorio). Malgrado la propaganda senza fine sui "rapporti privilegiati" gli USA ottennero un alto prezzo in termini di restituzione di interessi per i loro prestiti in ciascuna delle due guerre.

La nostalgia per l'impero è stata la base per gli euroscettici mentalmente duri a morire ma essi stanno combattendo altre battaglie del passato. Ciò che fece loro paura nel 1980 fu l'ambizione di Jacques Delors di approfondire l'integrazione europea e creare un' "Europa sociale". Essi si videro come i veri eredi della Thatcher in quanto non amano una regolazione dall'alto dell'economia in alcuna forma. Mentre vedono l'UE come un'istituzione fallimentare, hanno anche paura di tutte le proposte messe sul tavolo, per far si che l'UE sia più responsabile o "democratica". Il rapporto dei Presidenti dei 5 maggiori stati nell'UE, pubblicato nel giugno 2015, indicano il bisogno di riforme in campo economico, finanziario, fiscale e politico. Queste da raggiungere in due stadi, una da completare entro il 2017 e la seconda entro il 2025. Il rapporto dice che se queste riforme non fossero realizzate l'Europa non potrebbe sopravvivere alla prossima crisi, risultato che i sostenitori del Brexit vogliono fortemente. Più potenti nel Partito Conservatore che nella classe dirigente in quanto tale, essi sono diventati un problema serio per la leadership del partito se l'UK Independence Party (UKIP) cominciasse a guadagnare più voti.

La minaccia che i sostenitori dei Tory sarebbero passati al UKIP prima delle prossime elezioni generali era reale. Perciò offrendo un referendum "nel prossimo parlamento" sembrò il miglior modo di tenere assieme il partito nella coalizione con i Democratici Liberali pro-Europa. Era chiaro a Osborne e a Cameron che non avrebbero avuto la maggioranza nel 2015 perciò si aspettavano che la promessa non avrebbe dovuto essere mantenuta.

Nel frattempo questo tenne assieme il partito e limitò le defezioni verso l'UKIP (che ottenne sono 1 MP nelle elezioni del 2015). Tuttavia il crollo elettorale dei Laburisti in Scozia portò i Conservatori vicini al potere senza i loro alleati Liberal Democratici. Ciò malgrado che la maggior parte dei MP Conservatori fossero contro il "Brexit" Cameron fu lasciato senza nient'altra possibilità che proseguire con il referedum promesso.

Anche qui l'incompetenza e l'arroganza della strategia di Cameron è stata incredibile. Non fu fatto alcun tentativo di concordare che per un cambiamento costituzionale importante come uscire dall'UE si richiedessero due terzi o la chiara maggioranza come viene fatto in quasi tutti altri paesi. "Lucky Dave" (Cameron) se l'era cavata con un accordo simile nel referendum scozzese perciò perchè no in uno in UK? E poi era questione di tempo. Era piuttosto chiaro, dato il crollo della finanza globale nel 2008, che il Progetto Europa era incappato in tutta una serie di problemi, dalla crisi dell'Euro alla guerra in Ucraina e alla crisi dei rifugiati in Siria che è stata come acqua portata al mulino razzista. Il tutto concorreva alle necessità dell'UKIP e della destra Conservatrice.

Tutto portava alla necessità di dilazionare il referendum il più a lungo possibile. Tuttavia con una maggioranza di soli 12 voti nella House of Commons ed una economia stagnante (malgrado tutti i loro vantarsi a proposito) la leadership dei Conservatori decise che avrebbe tentato di sconfiggere la bolla euroscettica prima che si rafforzasse. Cameron indisse così il referendum per il 23 di giugno e si preparò ad andare a Bruxelles per "rinegoziare" la posizione dell'UK nell'UE in febbraio. Il suo accordo speciale con il Consiglio Europeo permetteva all'UK di concedere benefici di lavoro ai cittadini europei (la maggior parte dei cittadini europei in UK non ne ha mai fatto richiesta) e assolse l'UK dallo scopo dell'integrazione politica e "da una più stretta unione". Era troppo poco per gli euroscettici nel suo stesso partito e la Gran Bretagna fu calata in una terribile campagna che diventò una delle peggiori di cui si ricordi (culminata nell'assassinio di una deputata del partito Laburista (per il "Remain" da parte di un razzista? nazionalista per la supremazia britannica e bianca) e che va ancora avanti.

Dietro a questa politica imbecille e arrogante dei Tory tuttavia troviamo una serie di problemi più profondi che riguardano l'attuale egemonia politica ed economica del capitalismo. In primo luogo, è parte di un più ampio fenomeno della classe dominante tradizionale perdere la sua presa ovunque, trovandosi il capitalismo in un vicolo cieco dal punto di vista economico. Il fatto che sia stato possibile per il Regno Unito uscire – ora – dall'Europa è sintomatico della crisi globale di un sistema economicamente stagnante. La fine della bolla speculativa nel 2007-8 ha rivelato solo che la crescita apparente nei due decenni precedenti era basata su una espansione esponenziale del debito. In breve, si è ipotecato il futuro e i partiti politici non hanno più soluzioni veloci per camuffare la crisi in corso che deriva dalla ridotta profittabilità del capitale.

Come abbiamo già scritto più volte, il capitalismo ha bisogno di una svalutazione massiccia del capitale. Tale svalutazione richiede la distruzione di enorme valore – possibile solo con una guerra generalizzata tra le principali potenze imperialiste, le cui condizioni non sono ancora tutte in essere, nonostante l'aumento delle tensioni, la rivalità imperialistica e le guerre locali in tutto il pianeta. Nel frattempo, i capitalisti hanno due politiche. La prima è quella di salvare le banche (quantitative easing, interessi bassi o nulli, ecc) al fine di salvare la spina dorsale finanziaria del sistema e stimolare gli investimenti. Questo non ha funzionato perché il saggio del profitto è troppo basso per investire e i fondi sono andati ad aumentare le speculazioni. La seconda è quella di aumentare il loro tasso di profitto, facendo lavorare i lavoratori più ore per meno soldi o, per dirla tecnicamente, acquisire più plusvalore assoluto dalla classe operaia.

Anche molti economisti borghesi vedono il problema nel modo in cui lo poniamo noi (si discute molto della prossima crisi globale sulla stampa non popolare). Ma in un sistema in cui le idee dominanti sono quelle della classe dominante, attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione, non vengono affrontati questi problemi sistemici. La colpa deve trovarsi altrove. Una rabbiosa campagna di stampa dei giornali tabloid ha collegato deliberatamente i problemi economici del Regno Unito alla paura degli immigrati e di conseguenza all'adesione del Regno Unito all'UE; la carta anti-immigrazione è stata ed è la chiave della vittoria della campagna Brexit. Fin dai tempi della Thatcher, ampi settori della vecchia classe operaia hanno perso i loro posti di lavoro meglio pagati, conseguenti alla ristrutturazione degli anni ‘80 che aveva visto la dislocazione di quei lavori all'estero, alla ricerca di un più economico costo del lavoro. Sotto Blair il Labour in gran parte li ha ignorati (tentando di corromperli con i benefits) mentre il New Labour ha cercato il voto della classe media e perseguito la sua politica di identità. Poi, come conseguenza della crisi economica globale, sono venute le politiche di austerità dal 2010, che hanno colpito le fasce peggio pagate e più vulnerabili della società, una situazione sulla quale difficilmente la stampa vi si è soffermata; molto più facile trovare qualcuno o qualcosa da biasimare. La sinistra capitalista dava la colpa alle banche (piuttosto che al sistema nel suo complesso), mentre la destra la dava all'Unione europea e alla immigrazione. Questa è una chiara bugia (e Brexit non risolverà il problema), ma a coloro che sono vittime della crisi e si sentono tagliati fuori dal sistema questa versione suona plausibile. Generalmente la classe operaia ha votato contro l'austerità e il declino del loro standard di vita e questo si è tradotto in una croce sul “leave” al referendum.

Molti di coloro che non avevano mai votato in passato ora sono andati a votare contro l'immigrazione. A Leicester, un disoccupato con famiglia ha affermato che non aveva mai votato prima e non avrebbe mai votato di nuovo. Non pensava che sarebbe cambiato granché, ma "qualunque cosa è meglio di quello che abbiamo adesso". C'è una certa ironia in questa alleanza tra i sostenitori Brexit del libero mercato come Farage, Gove e Lawson e le vittime delle loro ideologie del libero mercato, ma proprio questa contraddizione sembra essere stata la spina dorsale del voto pro "Leave".

Quindi quali sono le conseguenze del voto. Il leader SNP in Scozia ha già chiesto un nuovo referendum per l'indipendenza della Scozia (che ha votato in massa per "rimanere") e in Irlanda del Nord (che ha anche votato decisamente per "rimanere") l'accordo del Venerdì Santo viene messo in discussione con i nazionalisti che chiedono di nuovo una Irlanda Unita. Le roccaforti protestanti di tutto il nord-est dell'Ulster hanno votato per l'uscita e così ancora una volta il settarismo è di nuovo all'ordine del giorno. Più di due milioni (adesso 3.5 million!) di persone (mentre scriviamo) hanno firmato una petizione che chiede di rifare il referendum dato che il margine di vittoria per la Brexit è stato di solo 1,3 milioni di voti su 34 milioni.

Ci sono precedenti per un secondo referendum quando i capitalisti considerano il risultato come sbagliato, come nel caso della Danimarca sul trattato di Maastricht e in Irlanda sui trattati di Nizza e Lisbona, ma una tale richiesta è improbabile da concedere nelle immediate circostanze. A questo punto una tale palese inversione di un referendum denuncerebbe la vera farsa che è la “democrazia capitalista”.

In ogni caso il Brexit significa che l'incoerenza del progetto europeo si è qui ulteriormente palesato dopo i disastri dei debiti della precedente eurozona e il fallimento della questione della crisi dei migranti. Ci si deve attendere maggiori sfide all'Europa su una base nazionalista.

In termini economici vi è molta incertezza e gli effetti saranno probabilmente più a lungo termine. Tuttavia HSBC ha già annunciato che sta spostando le sue operazioni in euro (e 1000 posti di lavoro) a Parigi, mentre Tata ha messo in forse il salvataggio di molti posti di lavoro nel settore dell' acciaio. Le agenzie di rating sono in procinto di declassare il rating del Regno Unito (rendendo gli oneri del prestito più alti e quindi minando la riduzione del deficit).

Alcune cose sono più chiare. La questione più clamorosa è il modo in cui tutto ciò ha cancellato qualsiasi movimento indipendente della classe operaia. Tutta questa campagna è stata una campagna contro l'idea stessa della classe operaia. In primo luogo ha permesso a entrambe le parti di montare la nozione di difesa della nazione, incarnazione del dominio capitalista, così come potranno rafforzarsi il fanatismo inglese, irlandese e il nazionalismo scozzese.

Poi c'è il vero e proprio fatto di indire un referendum. Il Regno Unito non è abituato a questi esercizi di voto, così due scadenze nell’arco di due anni sono state l’inizio di rivitalizzazione di un processo “democratico” che stava chiaramente perdendo legittimità. Come per il referendum scozzese, l'unica scelta per la classe operaia è su quale insieme di gangster politici amministrerà un sistema di sfruttamento, non importa chi sia al potere. Qualunque sia l'esito del voto, il "dibattito" resta tutto all'interno del capitalismo. Non solo è stato utile tenere fuori dalla discussione le questioni di classe (cosa sappiamo degli scioperi francesi nei media britannici?), ma definirà un nuovo nazionalismo e una cultura politica razzista anche in futuro. Non si tratta solo del Regno Unito; l'ascesa del Fronte Nazionale in Francia, il AfD in Germania, il Partito della Libertà in Austria, la vittoria degli ultranazionalisti in Polonia e in Ungheria (il partito Tory è alleato con alcuni di loro, i Veri Finlandesi, il Partito del popolo danese e il Partito della Legge e Giustizia polacco) tutti indicano che ci troviamo in un periodo da incubo nella storia. Le macchinazioni imperialiste hanno creato inferni in tutto il pianeta dall'Afghanistan all'Africa. Queste guerre hanno trascinato via dalle loro case più di 65 milioni di esseri umani in tutto il pianeta. Alcuni scappano verso Stati supposti più stabili, Stati che hanno iniziato la loro devastazione. Alcuni riescono a fuggire verso ambienti apparentemente più sicuri ma diventano vittime delle varie mafie. E i razzisti e nazionalisti negli stati ricchi giocano su questo per i propri fini immediati. E’ un circolo vizioso che trasforma lo spettro del crescente nazionalismo in un'altra minaccia per il futuro dell'umanità. Solo una classe operaia internazionale e internazionalista che recuperi la sua voce di classe e la sua capacità di combattere il capitalismo può opporsi ad una simile barbarie. *(CWO, Giugno 2016)*

(1) Sta nell’articolo “Referendum Eu: scelte capitaliste da rifiutare.” http://www.leftcom.org/en/articles 2015-11-16

(2) Discorso a Channel 4 News 24 giugno 2016

(3) Voti: 17.4 milioni per” Uscire”, 16.1 milioni per” Restare”, 12 milioni astenuti, 7 milioni non si sono registrati al voto; la decisione dell’Uscire è basata sul 30% degli elettori. La partecipazione del 72% è stata la più alta e superiore al 65% delle elezioni del 2015.

(4) vedi http://www.leftcom.org/en/articles/ 2014-08-18 il referendum scozzese

(5) vedi http://www.leftcom.org/en/articles/ 2015-12-09 Polonia, il 18 brumaio di Jaroslaw Kaczy

(Una versione più aggiornata di questo documento tratterà più lungamente le ripercussioni internazionali come la ricaduta politica sulla stessa classe dirigente, apparirà su Revolutionary Perspectives 08, in Luglio.)

Francia

Continua dalla prima

l'enorme debolezza politica, è chiaramente espressione di un profondo malessere sociale. Si tratta di un rifiuto istintivo dei meccanismi su cui si basa questa società. Questo movimento è infatti espressione della nuova composizione della classe lavoratrice forgiatasi negli sconvolgimenti prodotti da decenni di crisi e ristrutturazione.

Ci troviamo oggi davanti ad una miscela di lavoratori dei comparti manifatturieri tradizionali uniti a quelli dei servizi, dai lavoratori del commercio ai dipendenti dei settori tecnologici (high tech). Accanto alla precarizzazione, che rende le condizioni di lavoro precarie e di breve termine (contratti a zero ore, ecc), abbiamo anche assistito alla "proletarizzazione" di quelle che una volta erano considerate le "professioni" e al massiccio aumento della disoccupazione tra i laureati. Molti lavoratori sono stati costretti (contro la loro volontà) a diventare lavoratori autonomi e a sopravvivere con redditi più bassi rispetto a quelli del loro precedente lavoro, mentre molti appartenenti alla tradizionale piccola borghesia si trovano ad affrontare un processo di "proletarizzazione".

Tutti hanno sperimentato condizioni di vita e di lavoro peggiori (per salario, orario, "garanzie" o "diritti" di lavoro) nel corso degli ultimi quarant'anni anni e, in particolare, negli ultimi dieci anni. Questa nuova generazione di proletari ha trovato maggiori difficoltà rispetto al passato nel combattere insieme perché frammentata in luoghi di lavoro più dispersi sul territorio e più piccoli, spesso sottopagata e costantemente ricattati dalla minaccia di licenziamento. Tale composizione sociale, causata dai cambiamenti nell'economia nel suo complesso, tende ad esprimere il suo malcontento, la sua rabbia nelle strade o nelle "piazze".

Questo non significa che i luoghi di lavoro (qualunque essi siano) passino in secondo piano o abbiano perso il loro ruolo strategico centrale nella lotta di classe rivoluzionaria. Il posto di lavoro rimane la linfa vitale del capitale, il luogo in cui il plusvalore viene estorto: questo non è cambiato. Infatti la confusione politica dei movimenti di strada nelle "piazze" è dovuta in larga parte al fatto che molti di coloro che entrano a far parte dei ranghi del proletariato ancora non riconoscono questo dato di fatto. È questa condizione di oggettiva frammentazione della nostra classe, insieme all'assenza di lotta della classe lavoratrice e di un punto di riferimento rivoluzionario, che rende così difficile la ripresa di una prospettiva anticapitalista.

Gli innumerevoli cambiamenti nell'organizzazione del processo produttivo (e distributivo), l'attacco forsennato della borghesia alla "vecchia" e "nuova" classe lavoratrice, sono andati in parallelo con una campagna politica e ideologica sistematica, volta a presentare il crollo dell'ex URSS -- che non aveva nulla a che fare con il socialismo -- come la fine di ogni speranza in un mondo diverso e migliore, che va sotto il nome di comunismo.

L'URSS, come la Cina oggi, è stata solo una forma di capitalismo di Stato. Comunque sia, ai "nuovi" proletari risulta difficile percepire se stessi come un'unica classe lavoratrice. Invece di opporre i loro interessi inconciliabili alla società capitalistica nel suo insieme, una società che non può essere riformata ma solo distrutta, essi si oppongono solo a questo o a quell'aspetto della società borghese (il predominio della finanza, le varie forme di "ingiustizia sociale", l'oppressione di genere, la devastazione ambientale, le guerre, ecc).

In queste circostanze, si sente il bisogno di un punto di riferimento di classe, un partito rivoluzionario, per organizzare e dare una direzione a questo profondo malcontento sociale contro il capitalismo, al fine di rovesciarlo. Senza di esso, ancora una volta, ogni espressione di protesta o di rivolta sociale è inevitabilmente destinata ad essere riassorbita e sconfitta dal sistema; ma sarebbe una sconfitta sterile, da cui, cioè, il proletariato non potrebbe trarre insegnamenti in vista di una futura ripresa della sua lotta contro il capitale, mentre, al contrario, il capitale continua ad avanzare come un rullo compressore sulla classe operaia nel suo complesso.

Nella realtà, la legislazione sul lavoro francese non differisce, nella sostanza e spesso anche nelle misure specifiche, da ciò che i governi di ogni colore politico hanno messo in atto in tutta Europa (per rimanere nel vecchio continente) da almeno un quarto di secolo, allo scopo di rendere la forza lavoro più "flessibile", più "produttiva" rispetto alle esigenze dell'azienda (privata o "pubblica"), di eliminare per quanto possibile ogni ostacolo alla estorsione di quantità crescenti di plusvalore. Detto in altro modo, quelle norme che ancora "limitano" e "disciplinano" lo sfruttamento operaio (inteso in senso lato) secondo regole figlie di un'altra epoca e che lo stato attuale del capitalismo non può più tollerare. La crisi profonda in cui versa il sistema economico mondiale "incattivisce" il padronato, lo spinge a premere sui suoi governi affinché eliminino tutto quello che impedisce la formazione e la realizzazione di un profitto "giusto", di un profitto, cioè, adeguato all'attuale composizione organica del capitale, agli investimenti necessari per far proseguire il processo di accumulazione, alla fame insaziabile di una speculazione finanziaria abnorme, che non solo si appropria di una grossa parte della ricchezza presente, prodotta dalla classe lavoratrice, ma ipoteca anche quella futura.

In breve, dietro alla guerra, non solo sociale, che la borghesia muove contro il proletariato e le stratificazioni sociali a esso vicine, c'è una delle crisi più gravi del capitalismo, di cui le guerre imperialiste, con i loro tragici "effetti collaterali" della fuga di milioni di essere umani in condizioni disperate, sono "solamente" un'altra faccia della medaglia.

Basta col *welfare*, è l'ora del *workfare*. Detto con altre parole, fuori dal linguaggio incomprensibile del personale politico borghese, non si deve interrompere il prelievo forzoso del salario indiretto e differito, ma questa quota di salario deve andare sempre meno ai servizi sociali (pensione, sanità, scuola ecc.), per essere sempre più risucchiata dalle "istituzioni" economico-finanziarie della borghesia ossia l'impresa ovunque e comunque operante. Occorre tagliare i sussidi ai disoccupati distribuiti indiscriminatamente e a tempo pressoché indeterminato (secondo il verbo borghese): il disoccupato deve allontanare il "legittimo" sospetto di essere un fannullone e accettare qualunque lavoro, qualunque rimunerazione, qualunque organizzazione dell'orario – anche se tutto questo complica enormemente la sua vita e ne degrada la qualità – pena la perdita del sussidio. Anche le deboli barriere contro lo strapotere padronale in "fabbrica" devono essere spazzate via: che un licenziamento sia giusto o meno, agli occhi dello stesso diritto borghese, non ha più importanza; per salvare le apparenze e in coerenza con la logica dominante del mercato, quattro soldi posso bastare per liberarsi di chi non è giudicato idoneo a prestare la sua opera nella sedicente comunità aziendale, soprattutto se con la lotta mostra l'inganno di una "comunità" fondata invece sullo sfruttamento, dunque sulla contrapposizione inconciliabile tra sfruttatori e sfruttati.

Lo stesso contratto collettivo deve passare in secondo piano, dare la precedenza al contratto aziendale (o territoriale, di prossimità...), perché più flessibile rispetto alle esigenze aziendali in un periodo di incertezza, alla necessità di adeguarsi più rapidamente e puntualmente agli alti e bassi del mercato. È facile capire come, soprattutto nelle piccole aziende – la maggioranza – dove il controllo del padrone è più diretto, dove la sindacalizzazione è più bassa (al di là di ogni valutazione sul sindacato), dove, in molti casi, non esiste neppure un contratto aziendale, questo, se mai si farà, sarà orientato, in genere, al ribasso rispetto ai già poco entusiasmanti contratti nazionali, oltre a indebolire il senso di appartenenza a un'unica categoria (per non dire classe), a favorire lo sviluppo di egoismi aziendalisti, di una mentalità ristretta, meno aperta alla solidarietà con gli altri lavoratori. Se in altri periodi storici, con una classe meno passiva (anche di gran lunga), più propensa, per così dire, a scendere sul terreno del conflitto sociale, la contrattazione collettiva poteva apparire agli occhi della borghesia come il male minore e persino un elemento utile della programmazione economica generale – tanto più se la lancetta del saggio del profitto non puntava verso il basso – oggi le difficoltà

del processo di accumulazione e il "mutismo" sostanziale della classe (in parte figlio di quelle difficoltà) spingono il capitale a premere sull'acceleratore dell'attacco complessivo alle condizioni di esistenza del proletariato. "Jobs act" in Italia, "Loi Travail" in Francia, legge Peeters in Belgio, e prima ancora legge Hartz in Germania, il Tatcherismo in Gran Bretagna, solo per ricordare alcune tappe della "via crucis" della classe operaia, del lavoro salariato-dipendente: vanno tutte nella stessa direzione.

Il più contestato o, al contrario, il punto fermo considerato irrinunciabile dal padronato francese, l'articolo 2 della "Loi Travail" (la precedenza alla contrattazione aziendale) non assomiglia forse a determinati articoli di alcune leggi varate dai governi di altri paesi, che permettono la deroga – in peggio - ai contratti nazionali?

Legge dopo legge, viene confermata e accelerata la tendenza generale al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie iscritte nel DNA del processo di accumulazione capitalistico che, arrivato a un certo punto, raggiunta una determinata composizione organica del capitale, è costretto a potenziare quegli strumenti a torto considerati da molti eredità marginali di fasi storicamente superate del capitale, vale a dire la svalorizzazione della forza lavoro (abbassamento marcato del salario) e l'allungamento dell'orario (e della vita) di lavoro; in breve, l'estorsione del plusvalore assoluto.

Chiedi il nuovo numero di Prometeo presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: *http://www.leftcom.org/it/store*

Nulla di sorprendente, da questo punto di vista, nella condotta del governo francese, cosa che non si può dire per il comportamento dei maggiori (non tutti) sindacati francesi, in testa la CGT, visto le mobilitazioni messe in atto e il paragone con il comportamento di molti altri sindacati, CGT compresa, negli anni precedenti. Stiamo dunque assistendo ad un radicale cambiamento della CGT, se non alla conversione del sindacalismo francese alla prospettiva rivoluzionaria? Niente d tutto questo, naturalmente.

La CGT in Francia da anni è una vera e propria istituzione dello stato borghese e tale intende rimanere. L'attuale (recente) comportamento della CGT non è tanto dettato da una maggiore sensibilità da parte di questo sindacato verso la difesa degli interessi dei lavoratori, ma è dovuto, principalmente, a due diversi fattori. Primo: la CGT teme di perdere elementi importanti del suo potere con la nuova legge (con tutto ciò che comporta in termini di interessi economici).

Secondo: esso deve gestire la rabbia di ampi settori della classe lavoratrice, non disposti ad accettare passivamente la riforma, e controllare le pressioni provenienti da alcuni segmenti della classe (i giovani e tutti coloro che temono per un futuro incerto) pronti a mobilitarsi al di là di ciò che la stessa CGT vuole. Questi due aspetti hanno spinto, e in qualche modo forzato, la CGT verso azioni più radicali, affiancate però alle recenti dichiarazioni di apertura nei confronti del governo e ad atti repressivi verso settori "fuori controllo".

Con ancora più decisione, naturalmente, escludiamo la presunta conversione della CGT verso qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Ma questo vale per tutti i sindacati. Il sindacato è per sua stessa natura l'organismo che contratta il prezzo della forza-lavoro, quindi dipende dal capitalismo, è strettamente legato a esso, non punta al suo rovesciamento. La storia del sindacalismo, e non solo in Francia, lo conferma. Ciò che caratterizza politicamente una lotta, e coloro che la conducono, è la direzione che si vuol dare a questa lotta e le organizzazioni sindacali non mirano solo al ritiro o alla modifica della legge El Khomri, ma ad una politica di riforme, per altro incompatibile con lo stato attuale del capitalismo.

Altre volte, in Francia, erano partiti scioperi a tempo indeterminato e vasti movimenti di contestazione (1995, 2006), che però, se hanno momentaneamente rallentato l'attacco borghese (il che in sé non è certo disprezzabile), non l'hanno fermato e hanno seminato ben poco – a nostra conoscenza – sul terreno della coscienza di classe rivoluzionaria. La grande determinazione alla lotta, messa generosamente in campo dal proletariato francese, allora era stata, in fin dei conti, diretta dal sindacato, esattamente come sta avvenendo finora. Il sindacato non si smentisce, in linea con la sua tradizione stalinista, nel sostenere le forze dell'ordine borghese nella soppressione di alcuni elementi combattivi e di opposizione che vi sono all'interno del sindacato stesso e dei cortei.

Naturalmente, non pensiamo che tutto ciò che sta accadendo sia semplicemente frutto di un piano prestabilito del sindacato, anche se l'approvazione dell'articolo 2 - come abbiamo già detto – potrebbe procurargli dei problemi e indebolirlo ulteriormente. C'è molta rabbia sociale, ed è in crescita, ma fino ad ora si esprime per lo più a livello sindacale, catturata e diretta dai sindacati maggioritari (CGT, FO) e dal cosiddetto sindacalismo alternativo (SUD).

Nonostante la diffidenza, nonostante la disillusione nei confronti del sindacalismo, questo continua ad essere il punto di riferimento organizzativo delle esplosioni di collera sociale.

Il punto è che queste ondate di protesta si scontrano con margini di mediazione ormai ridotti all'osso; è una facile previsione affermare che la maggiore flessibilità e il complessivo impoverimento della nuova classe lavoratrice avranno un'accelerazione in Francia, come si vanno accelerando nel resto d'Europa, e alla sconfitta seguirà ancora scoramento, frammentazione, dispersione. Per i comunisti diventa sempre più centrale intervenire in questo genere di situazioni, appoggiando gli interessi generali del movimento per maturare coscienza di classe rivoluzionaria, per fungere come polo di orientamento capace di aggregare intorno alla prospettiva internazionalista un primo scheletro di organizzazione rivoluzionaria.

Appoggiamo le lotte della classe lavoratrice francese, ma al contempo la mettiamo in guardia dalle trappole del sindacalismo, dell'opportunismo vecchio e nuovo, dalle istanze della piccola borghesia, perché l'alternativa è sempre e solo la definitiva cacciata del padronato nel suo complesso ed una nuova forma di organizzazione sociale fondata sul potere nelle mani dei lavoratori e delle lavoratrici. Nel 1871 la Comune di Parigi ci aveva già mostrato la strada da intraprendere.

Le lotte cominciano e finiscono. Valutare le loro conquiste è sempre difficile, ma se la classe operaia non avanza sia in termini di organizzazione, attraverso più ampi organismi di classe come assemblee e comitati di sciopero, sia in termini di coscienza politica, esse non lasceranno una grande eredità.

E nell'inevitabile riflusso che segue le ondate di lotta, i rivoluzionari devono mantenere viva quella coscienza politica all'interno della classe operaia (intesa in senso lato) non solo rielaborando politicamente – per seminarle nella classe - le lezioni delle lotte più recenti, ma quelle dell'intera storia del movimento rivoluzionario. Essi devono porsi l'obiettivo concreto della costruzione del partito della classe proletaria all'interno di questi movimenti sociali.

È il partito lo strumento indispensabile per rilanciare concretamente la lotta anticapitalista. È proprio in questi momenti che l'organizzazione deve e può maturare in modo tale da essere abbastanza forte da poter diventare un vero partito politico della classe, un organismo che indichi la strada nella direzione del rovesciamento dell'ordine capitalista: portare la lotta di classe dal piano della mera difesa dei propri interessi immediati a quello dell'affermazione di un mondo nuovo possibile; trasformare la crisi capitalistica nella possibilità storica del superamento del capitalismo stesso. Questa è la questione politica che abbiamo dinnanzi.

La Tendenza Comunista Internazionalista opera all'interno di questa prospettiva per la costruzione e lo sviluppo di una organizzazione rivoluzionaria radicata nella classe operaia internazionale. Certo, non è un compito facile, né di breve termine, ovviamente, ma bisogna pur mettersi in cammino, se si vuole farla finita con questo mondo disumano: unisciti a noi! *(TCI)*

Votare non serve

Continua dalla prima

della crisi riduce a zero i margini di mediazione, chiunque governi non lo fa per affermare una differente visione di gestione della società (sia pure nell'ambito del capitalismo) ma solo ed unicamente per gestire le contraddizioni del sistema. Dal piano locale a quello continentale, dalla destra al centro alla sinistra, la ricetta è sempre la medesima: tagli, razionalizzazione, flessibilità, ossia attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria.

Un proletariato nuovo perché composito, variegato, differenziato, ma pur sempre caratterizzato dal vivere di magri salari e dal vedere in costante peggioramento le proprie condizioni di esistenza.

Un proletariato tutto sommato ancora imbrigliato nella propria condizione di subordinazione, che ad ogni passo è costretto a fare i conti con il peso di condizioni di vita sempre più degradate, ma le cui risposte o finiscono nell'immediato per ridursi nel particolarismo o, alla lunga, per essere risucchiate dentro le opzioni che il sistema borghese mette in campo per governare la sua crisi.

La battuta d'arresto del PD e l'avanzata del M5S esprimono congiunturalmente sia - sul terreno sociale e dei rapporti fra le classi - la crisi degli equilibri politici borghesi di fronte alle misure draconiane che la borghesia ha posto sul terreno come necessarie per affrontare la propria crisi, che, al contempo, l'estrema debolezza di una posizione di classe indipendente. Le tensioni sono ancora catalizzate all'interno di formazioni politiche che fanno dell'interclassismo variamente declinato la propria base programmatica e di riferimento ideale all'interno delle compatibilità del sistema capitalistico.

Così fu a suo tempo per il berlusconismo e il leghismo, così è oggi per queste forme di interclassismo "populista" che, lungi dal essere fenomeni a-storici, sono in realtà il prodotto della fase che li ha determinati con tutte le loro contraddizioni destinate a scoppiare. Dal classico interclassismo "socialdemocratico", passando per quello declinato in forma "populista", fino a quello apertamente "reazionario", politicamente queste espressioni o sono divenuti fenomeni ancillari al sistema politico borghese in una sostanziale legittimazione dello stesso e delle forze dominanti, o una volta chiamate a governare la crisi sul proscenio della storia non hanno potuto che gettare la maschera in un'azione politica che ruotasse principalmente intorno agli interessi della borghesia dominante, all'interno di una parabola politica che ne ha mostrato la vera natura di classe non senza contorsioni e crisi interne.

Per questo la collocazione politica obiettiva del M5S, forza borghese fra le forze borghesi, è mantenere in vita il sistema, sostituire alla contrapposizione reale tra sfruttati e sfruttatori quella illusoria tra "onesti e disonesti", ma poi appunto i conti vanno fatti quadrare.

Per certi versi il M5S, al di là delle istanze particolariste che lo animano, pone sul piatto la questione di un'ulteriore spinta in avanti alla razionalizzazione stessa del sistema, già di fatto in corso da molto tempo.

La dicotomia "onesti vs disonesti" con cui viene presentato oggi (ieri era il "vecchio" contro il "nuovo") il conflitto di interessi contro la permanenza di interessi "parassitari" e di "casta" non più consoni ad avere voce in questa fase, è stato il ritornello su cui più concretamente si è data battaglia fra interessi particolari e interesse generale della borghesia.

A partire di queste narrazioni, apparentemente a-classiste, per il bene comune di tutti, non solo si è data contraddittoriamente una selezione di interessi all'interno dello stesso campo borghese, fra le sue frazioni, ma molto più sostanzialmente si sono messe in campo quelle politiche che hanno stabilito nuovi livelli di sfruttamento intensivo e degrado delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e proletarie.

Una spinta propria agli interessi generali della grande borghesia e di cui il PD stesso e il "renzismo" si sono fatti interpreti in questa fase, ma che, per quello che riguarda il M5S, come forza politica chiamata a "governare", allo stato deve uscire dalla formula di "mediazione di interessi" che porta con sé come forza interclassista.

La borghesia, nella sua crisi non può ritornare indietro, le fasi di crisi e di rappresentanza politica non possono che trovare risoluzione in un "salto in avanti", in un rafforzamento del proprio sistema di dominio a garanzia dei propri interessi, in un riadeguamento e razionalizzazione di tutti i fattori politici, economici, di comando e sfruttamento adeguati alla fase imperialista.

O le forze politiche borghesi si fanno capaci di interpretare questi interessi, o rimangono ai margini del quadro politico borghese, riflettendo le contraddizioni che questo stesso processo genera, in una funzione di mera legittimazione del sistema stesso. Un procedere contraddittorio, non lineare, che se in prima istanza riflette le contraddizioni dell'adeguamento della sovrastruttura alle necessità strutturali del capitalismo, tende nel suo procedere ad investire gli assetti politici e le stesse forze politiche borghesi chiamate a rappresentare gli interessi centrali della borghesia con i contraccolpi che si producono in termini di selezione degli interessi e di consenso di ritorno.

Ed ecco che lo stesso M5S giocoforza si scontrerà con questo ordine di problemi non aggirabili, primo fra tutti il "dazio obbligato" di far pagare al proletariato i costi della crisi del sistema, in nome della competitività del sistema Italia, del rilancio degli investimenti, della crescita dei profitti: taglio delle pensioni, disoccupazione, riduzione dei salari e maggiore sfruttamento per chi ha la "fortuna" di avere un posto di lavoro.

Dicevamo all'inizio come sia l'astensionismo che la spinta alla delega politica verso forze come il M5S non rappresentano che in modo e forma diversa, seppur non assimilabili e corrispondenti, la sostanziale mancanza di una capacità indipendente del proletariato e di strati delle classi lavoratrici di costruire una propria alternativa sulla base dei propri interessi contingenti e generali .

Lo scoglio è capire che, se mai è esistito, è finito il tempo nel quale ci si poteva illudere di delegare ad un candidato o ad un quesito la difesa dei propri interessi di classe. Il dato di realtà è che o ci si impegna e ci si organizza in prima persona, per la lotta di classe, per la lotta per un mondo nuovo, oppure si perde, sempre e comunque, indipendentemente dall'esito delle consultazioni dalle quale usciamo sempre un poco più deboli di come vi siamo entrati.

Grecia

Continua dalla prima

gestire le politiche dei sacrifici sia una formazione di sinistra che di destra. Meglio poco che niente, meglio accontentarsi di quello che passa il "convento laico" piuttosto di correre il rischio di subire il peso delle penalizzazioni economiche e sociali per mano della dichiarata reazione di destra». Potremmo rispondere che chi si accontenta gode anche se, francamente, non riusciamo a scorgere nessuna forma di godimento nel vedere l'aumento della disoccupazione, la diminuzione delle pensioni, dei salari, lo smantellamento dello stato sociale, l'aumento della miseria e la generale pauperizzazione di un'intera popolazione, fatte salve ovviamente le caste degli armatori, dei grandi capitalisti e dei grandi finanzieri dediti alle più rischiose manovre della speculazione.

Se a fare quello che ha fatto e continua a fare il governo Tsipras,(il quale non si è limitato ad accondiscendere alle pesanti richieste della Troyka e di tutti gli altri creditori, ma è andato oltre, presentando in Parlamento un progetto di sacrifici ancora più pesante), fosse stata una forza di destra, non solo i risultati finali sarebbero stati assolutamente gli stessi ma ci sarebbe stata in più una conseguenza "positiva" . Quella di una più probabile risposta di classe alla politica dei sacrifici, proprio in virtù di quell'assioma in base al quale la scelta politica oscillerebbe tra il peggio e il presunto meno peggio. Certo, che anche un governo di sinistra non potrebbe, alla lunga, costituire un argine perenne a risposte di classe più o meno intense ma, certamente, il suo temporaneo fascino di credibilità può, nel breve periodo, mantenere calma la piazza o fare in modo che il suo agitarsi rimanga all'interno delle compatibilità economiche e degli steccati politico-istituzionali. Cosa che per il momento è riuscita alla borghesia greca sotto le non tanto mentite spoglie del governo Tsipras. In più, per quello che può contare, lo stesso governo di Atene, pur di rimanere al potere, ha dovuto imbarcare al suo interno una forza politica di destra, con buona pace del "meglio poco che niente".

Fatti e cifre sono a dimostrare l'ennesima truffa perpetrata nei confronti del più martoriato proletariato europeo. In una dichiarazione del maggio scorso, il capo del governo greco ha chiamato lo stremato popolo dell'Ellade ad un ultimo (?) sacrificio con la solita promessa che poi ci sarebbe finalmente un tranquillo benessere per tutti. Ancora promesse fraudolente; la cosa certa è che il proletariato greco dovrà subire l'ennesima, vile aggressione, in termini di salario, disoccupazione, riforma del mercato del lavoro e...sul successivo benessere per tutti ci sarebbe da ridere se non fosse in atto un'orribile tragedia. Di certo Atene, per ottenere altri prestiti senza i quali sarebbe costretta alla bancarotta, è obbligata a sottoscrive un nuovo "pacchetto"che prevede di erogare alla Grecia i tanto necessari finanziamenti pari a 10,3 miliardi di euro, come previsto dal terzo "step" del programma di consolidamento economico da complessivi 86 miliardi di euro firmato nel 2015. La prima tranche di 10,3 miliardi verrà erogata a giugno 2016, la seconda di 2,8 miliardi dopo l'estate, probabilmente, se le cose dovessero andare per il "giusto verso", a settembre, poi a seguire il resto dei prestiti alla solita condizione del rispetto dei sacrifici. Va immediatamente detto che l'afflusso di questi capitali non servirebbe a rilanciare l'economia, ma

prevalentemente a rimborsare i debiti pregressi e a pagare le prossime scadenze obbligazionarie. In altri termini, prestiti per pagare i debiti, lasciando le cose come stanno, per non dire contribuendo al loro peggioramento.
In cambio il “pacchetto” prevede un nuovo piano di austerità pari a 5,4 miliardi, il più pesante mai presentato al Parlamento greco. Si parte da un aumento dell'IVA che passa dal 23 al 24%, che fatalmente penalizza i già martoriati consumi. Ridimensionamento della spesa pubblica con licenziamenti nel pubblico impiego: il numero dei futuri perdenti posto e stipendio è ancora da stabilire ma saranno certamente decine di migliaia. Ulteriori tagli alle pensioni. Il governo assicura che i tagli saranno orientati verso le pensioni alte salvaguardando quelle minime, anche perché, va detto, quelle minime sono già state tagliate di un quasi 40% e più di tanto non possono essere toccate, a meno di cancellarle del tutto, ma in queste situazione e con questo governo non si sa mai. Il governo Syriza ha dimostrato di essere sempre all'altezza delle esigenze della crisi del capitalismo greco. Non ha fatto nulla e nulla sta facendo per impedire la diminuzione dai salari, in compenso ha consentito una riforma del lavoro che favorisce la contrattazione aziendale rispetto a quella collettiva e ha dato mano libera alla flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro (come si vede, tutto il mondo capitalistico è paese). Il tutto per avere la *tranche* di 5,4 miliardi per pagare i debiti, per evitare il fallimento, nella speranza che Troyka e creditori accettino l'apertura delle trattative sulla ristrutturazione del debito che tutti, ma proprio tutti, sanno essere impossibile da estinguere. Lo stesso FMI ha dichiarato che, se il governo greco non ottempererà alle imposizioni del “pacchetto” con relativi tagli, si sgancerà dal piano “salvataggio” con tutte le conseguenze del caso. Nell'eventualità, del tutto probabile, che gli obiettivi dell'ennesima austerity non venissero raggiunti, non da ultimo l'avanzo primario al 3,5% entro il 2018, ci saranno altre sanzioni e altre politiche dei sacrifici in una spirale infernale che il solito proletariato greco è chiamato a pagare in nome della sua borghesia, della salvezza del capitalismo greco e in ossequio ai flussi finanziari della crisi economica internazionale. Intanto il debito pubblico è già arrivato al 180% del Pil, la disoccupazione è quasi al 35%(si prevede che entro la fine del 2016 possa salire al 38%) e quella giovanile al 51%, con la stessa tendenza all'aumento. I tagli sono stati così pesanti, e i prossimi non potranno che aggravare la situazione, che le “necessarie” spese sociali per la sanità sono state contratte al punto tale che gli ospedali sono carenti dei medicinali di prima necessità come buona parte di quelli a scopo terapeutico. Solo con l'aiuto di alcune Istituzioni europee, tra cui Enti italiani, sono arrivati in Grecia (2015)1.230.365 medicinali per un valore di circa 11 milioni di euro. Una sorta di emergenza umanitaria che si somma a quella di 50 mila migranti dopo la chiusura della “via balcanica”.
A tanto è arrivata la gestione della crisi greca da parte del radical riformista Tsipras. D'altro canto chi, chiacchiere e velleità a parte, agisce all'interno del quadro capitalista in crisi, ne subisce inevitabilmente le necessità di sopravvivenza, l'impellenza delle sue insuperabili leggi economiche e non può andare contro le problematiche sociali che esprime ma, al contrario, le deve assecondare nei tempi e nei modi che la crisi economica determina. Anzi, il quadro capitalistico in crisi impone che qualunque sia la forza politica che si faccia carico del “bene comune”, che altro non è se non quello del capitale, deve muoversi all'unisono con le sue compatibilità e con le sue ineludibili necessità. Per cui o si sta con le priorità di sopravvivenza del capitale o si sta dalla parte del mondo del lavoro, avendo ben presente che gli interessi sociali ed economici delle due classi non solo sono diversi ma inconciliabili.
Già il porsi nel presunto mezzo “del meno peggio” sta a significare che si vuole salvare il capitalismo dalle catastrofi che genera (crisi, guerre, pauperizzazione), nell'illusoria speranza che ciò possa avvenire riformisticamente e pacificamente, senza ledere gli interessi del mondo del lavoro. Speranza vana oltre che fraudolentemente falsa, come dimostrano le vicende greche, che, oltretutto, finisce per agire nei fatti da baluardo della conservazione borghese e in elemento di disturbo, se non, addirittura, di preventivo tamponamento nei confronti di una possibile ripresa della lotta di classe. *(FD)*

La strage di Istanbul

Allo stato attuale delle cose, con le conoscenze che sono a nostra disposizione, ad organizzare la strage potrebbero essere stati quelli dell'IS, come vendetta contro Erdogan per aver cambiato politica nei loro confronti. Erdogan infatti, si è accorto di essersi alienato praticamente tutti con la sua politica aggressiva e stupida sia sul terreno del perseguimento dei suoi interessi politici personali che di quelli imperialistici turchi nella zona. Per questo ha ritenuto di prendere le distanze dal jihadismo, peraltro in ritirata e in gravi difficoltà, che ha aiutato sino a ieri sia in termini di finanziamenti e armamenti, sia in termini agibilità del territorio turco. Abbandonata la strada della collusione con il jihadismo, ridimensionate le sue aspirazioni ad abbattere il regime di Bashar el Assad in Siria, sta ricucendo i rapporti con i vecchi alleati, pesantemente messi in crisi negli ultimi due anni. Con la Russia sta lavorando sul terreno diplomatico (ha scritto una lettera di scuse a Putin per l'abbattimento del caccia russo Sukoj), e su quello economico strategico per la costruzione del Turkish Stream che, dopo la crisi con Mosca, rischiava di rimanere sulla carta. Non va dimenticato che uno degli obiettivi dell'aspirante sultano è quello di potenziare il ruolo di hub energetico della Turchia nel Mediterraneo, ponendosi al centro degli smistamenti di petrolio e gas tra la parte asiatica della Russia e le necessità di approvvigionamento dell'Europa. Ha ripreso i contatti con lo Stato di Israele per rimettere in piedi la vecchia alleanza militare e, quindi, riallacciare anche i fili di un rapporto controverso con gli USA, rappresentato dalla decisione americana di togliere l'embargo all'Iran, suo acerrimo nemico, e di compensare la decisione di costruire con la Russia la strategica pipeline che andrebbe a sostituire il fallimento del South Stream. In aggiunta il governo di Erdogan sta acconsentendo, su richiesta americana, di concedere libero transito alle truppe curde, in territorio turco, per combattere le truppe del Califfo nero. La strage di Istanbul potrebbe essere, dunque, il disperato tentativo dello IS o di sue filiazioni locali, di mostrare di essere ancora forte e in grado di colpire chiunque in qualunque momento, quando invece sta attraversando una grave crisi di esistenza e viene abbandonato anche dall'ultimo degli alleati, fatta eccezione per qualche Emirato e per il solito Qatar. Ovviamente siamo sul campo delle ipotesi, ragioniamo a "botta calda" ed è tutto da verificare.
Allo stesso tempo, è da verificare lo stato della lotta di classe in Turchia, il ritorno del nazionalismo curdo del PKK, e della sua scheggia “impazzita” il Tak (organizzazione recentemente uscita dal PKK) che si ripropone sul terreno del terrorismo: negli ultimi due anni ha firmato almeno tre attentati suicidi con decine di morti ad Ankara e Istanbul. Da verificare il ruolo dei Sindacati e, non da ultimo, le capacità di resistenza dello stesso governo Erdogan. Comunque siano andate le cose e chiunque sia all'origine dell'ennesima strage va ricordato che:

1. Siamo in presenza di una preoccupante escalation della barbarie capitalistica.
2. La crisi, ben lungi dall'essere superata, muove le pedine dell'imperialismo sul terreno della gestione delle materie prime energetiche, senza esclusione di colpi, sia che siano inferti dalla solite potenze che si disputano la supremazia nell'area (Usa, Russia, Turchia), sia che provengano dalle mire di un sedicente Stato Islamico, peraltro in evidente stato di sofferenza che spera di superare con episodi di terrorismo suicida.
3. Gli enormi interessi economici e strategici che si muovono nel Medio oriente sono tali da innescare guerre tra Stati, guerre civili, alleanze strumentali, capovolgimenti di fronte, tradimenti e ripensamenti a seconda delle necessità contingenti e delle prospettive imperialistiche a lungo termine.
4. Nel bel mezzo di tanta barbarie si agitano una serie di borghesie locali, prevalentemente curde ma non solo, che sono soggetto e strumento di guerre nella guerra, che vanno al di là dei loro interessi e finiscono per essere inevitabilmente riassorbite nel vortice degli imperialismi maggiori.
5. La vittima designata, comunque si sviluppi lo scenario di guerra, è il proletariato dell'area che, senza prospettive di un'alternativa al capitalismo che crea le crisi e le sue “vie d'uscita”, le guerre, finisce per rimanere stritolato tra i colossi imperialisti. Finisce per diventare carne da cannone al seguito di qualche nazionalismo, o per diventare carne da macello in uno dei tanti attentati terroristici.

O il proletariato (da quello turco a quello curdo, da quello siriano a quello di tutto il Medio oriente, per non dire mondiale) inizia a percorrere un cammino indipendente, oppure la barbara spirale delle guerre e degli attentati continuerà il suo macabro percorso. E' un cammino lungo e terribilmente difficile, ma da iniziare sin da subito, raggruppando le sparute avanguardie, dovunque esse siano, per poi dare vita al necessario punto di riferimento politico e organizzativo mondiale a tutte quelle istanze suscitate dalla crisi che nel capitalismo nascono e nella società borghese muoiono, perché senza una speranza di alternativa. *(FD)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 27/06/2016